

Stregonerie

Alle origini del sabba L'ossessione del complotto



► PIERO MELDINI

ALLA FINE degli anni Ottanta, quando Carlo Ginzburg pubblicò da Einaudi la prima edizione della sua *Storia notturna*, fra gli storici che si erano occupati di processi alle streghe era opinione pressoché unanime che le descrizioni del sabba registrate nei verbali altro non fossero che torbide fantasie di inquisitori fanatici messe in bocca alle loro vittime ed estorte con le minacce o, più spesso, con le torture. Che i trattati di demonologia – la “scienza” dei diavoli e degli stregoni – fossero dunque non già il frutto, bensì la fonte delle confessioni.

ERA un punto di vista illuministi-

co e anche generoso, se vogliamo, ma che sorvolava su alcuni dati di fatto: che le confessioni rese sotto tortura non divergevano gran che da quelle ottenute più o meno spontaneamente, per dirne una; ma soprattutto che non era facile attribuire a persone culturalmente agli antipodi, com'erano in genere i giudici e più ancora i demonologi, credenze stravaganti che sembravano emergere da «uno strato profondo di miti contadini».

Non era, quella del sabba come invenzione dei persecutori, un'interpretazione che potesse soddisfare Ginzburg, che in un libro precedente e assai noto – “I benandanti” (1966) – aveva indagato una piccola congrega di stregoni friulani, attivi fra il XVI e il XVII secolo, le cui confessioni, documentate da una cinquantina di processi, mettevano in luce credenze e ri-

tuali totalmente estranei alle convinzioni e agli stereotipi degli inquisitori. Altrettanto insoddisfacente appariva l'interpretazione opposta dell'antropologa Margaret Murray, che riteneva che i racconti del sabba non fossero fantasie, delle streghe o dei giudici, ma avessero un fondamento reale. Prendere sul serio le confessioni non voleva dire accettarle acriticamente, com'è ovvio, ma isolare il nucleo di verità che esse contenevano.

QUEL che Ginzburg avrebbe concluso al termine di un lungo viaggio nei cinque continenti dello scibile, è che lo stereotipo del sabba, col suo classico repertorio di voli notturni, metamorfosi animalesche, orge, infanticidi e via dicendo, è frutto, in ugual misura, dell'ossessione di un complotto contro la società e di credenze attin-

te dagli strati più profondi e antichi della cultura contadina; un ibrido, cioè, tra pregiudizi dotti e credenze popolari. Una conclusione non sorprendente, ma certo coerente con l'opinione di Ginzburg, più volte riaffermata, che gli scambi tra cultura "alta" e cultura "bassa" siano continui e nei due sensi.

La ripubblicazione da Adelphi della *Storia notturna*, corredata da una succosa postfazione, consente ora di verificare, a quasi trent'anni di distanza dalla prima edizione, la solidità e la fortuna di ipotesi che furono allora molto discusse e perlopiù rifiutate.

IL LIBRO, com'è noto, si divide in tre parti. La prima parte è una ricerca storica per così dire canonica sulle accuse di complotto scagliate, nella Francia e nelle regioni alpine del XIV e del XV secolo, prima contro i lebbrosi, poi contro gli ebrei e gli eretici, e infine contro gli stregoni. Nella seconda parte i metodi e l'armamentario dello storico sono provvisoriamente accantonati e sostituiti da quelli, d'ordine puramente morfologico, dell'etnologo e dello studioso di tradizioni popolari; l'obiettivo è la ricerca delle analogie formali tra elementi caratteristici del sabba e una vasta congerie di credenze e riti diffusi in area euroasiatica. La terza parte, che vuol rispondere alla domanda se le analogie formali rinvenute siano la conseguenza di effettive connessioni storiche, avanza alcune ardite congetture sulla via seguita dagli elementi d'origine sciamanica contenuti nel sabba per approdare, dalle steppe dell'Asia, in tutta Europa.

LE TRE parti non ebbero la stessa accoglienza: se la prima fu largamente accettata, la seconda e soprattutto la terza furono aspramente criticate, quando non respinte in blocco. Quel che si rifiutava non erano tanto le conclusioni, quanto il metodo, perché non s'era mai visto uno storico che abbandonasse il solido terreno della successione cronologica e della contiguità spaziale, proprio della sua disciplina, per avventurarsi su quello, alquanto cedevole e diciamo pure temerario, delle analogie formali. Ma l'indagine morfologica – aveva premesso Ginzburg – era la sonda a cui era ricorso «per scandagliare uno strato profondo altrimenti inaccessibile».

L'IPOTESI che alla radice delle visioni del sabba ci sia un remotissimo «culto estatico» – un culto dove donne e uomini caduti in catalessi riferivano di voli notturni in schiera, dietro a esseri soprannaturali perlopiù femminili – questa ipotesi, dicevo, è di per sé affascinante. Ma ancor

più affascinante, come in tutti i lavori di Ginzburg, è lo stupefacente dedalo delle strade battute: le principali e le secondarie, le diritte e le tortuose, e perfino i vicoli ciechi; è la ricchezza delle digressioni (qui, per esempio, su Edipo e Cenerentola); è, insomma, «lo spettacolo della ricerca», come lo studioso l'ha definito altrove. A tutto questo si aggiunga una narrazione che si dipana di traccia in traccia, di indizio in indizio, come una buona indagine poliziesca, e che fa di ogni libro di Ginzburg un giallo sui generis.



Il libro

Storia notturna
di Carlo Ginzburg

ADELPHI

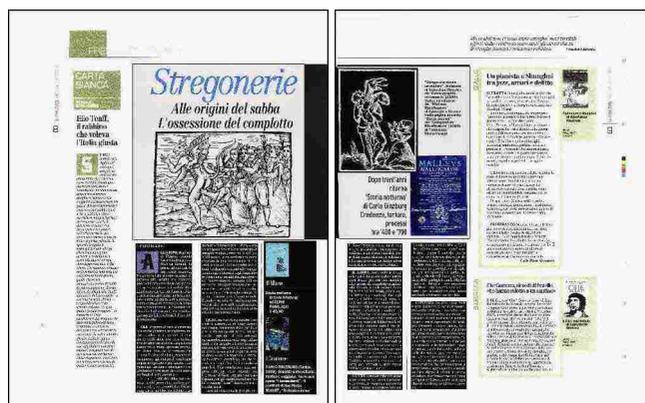
PAGG. 410

€ 40,00



L'autore

CARLO GINZBURG (Torino, 1939), docente universitario, storico e saggista. Tra le sue opere "I benandanti", "I costituti di don Pietro Manelfi", "Il nicodemismo"





"Strega che evoca un mostro", incisione di Sebastian Munster da 'Cosmographia universalis' (1544). Sotto: un'edizione del "Malleus Maleficarum" di Sprenger e Kramer. Nella pagina accanto "Bacio osceno" dal 'Compendium Maleficarum' (1608) di Francesco Maria Guazzo

Dopo trent'anni
ritorna
'Storia notturna'
di Carlo Ginzburg
Credenze, torture,
processi
tra '400 e '700

